

«Ho parlato del femminismo con la satira»

Intervista a Grazia Scuccimarra, attrice

Giulia Paola Di Nicola

GRAZIA SCUCCIMARRA (Teramo, 26.12.1944) è una scrittrice, attrice e regista teatrale italiana. Già a diciassette anni era corrispondente per il “Corriere dello Sport”, ma è stata soprattutto la passione per la musica a indurla a scrivere testi per canzoni, con il sogno nel cassetto di diventare cantante. Ha iniziato la sua carriera a Roma nel Folkstudio in Trastevere, trampolino di cantanti come De Gregori e Venditti. Il proprietario del locale, il signor Cesaroni, dopo averla ascoltata cantare seppe valorizzare la vocazione per il *cabaret*.

Nel 1979, a 32 anni, sposata e con due figli, affittò il teatro Leopardò a Trastevere e cominciò a esibirsi, portando in scena il suo primo lavoro teatrale *Successo*, che ironizzava sulla smania di successo nel mondo dello spettacolo. Ne aveva scritto il testo, curato la regia e la scenografia, scelto le musiche. Fu una conferma dell’indirizzo teatrale della sua carriera.

Da quel momento ha portato in scena mediamente uno spettacolo all’anno; ventisei in tutto, da *Successo* a *Chiedo i danni* del 2013, tutti ampiamente apprezzati dalla critica e dal pubblico. Lo spettacolo *Noi le ragazze degli anni ’60* ha avuto fino ad oggi più di duemila repliche nei teatri di tutt’Italia e all’estero.

Ha partecipato come opinionista a diverse edizioni del *Maurizio Costanzo Show* e ricevuto diversi premi tra cui quello della Società Dante Alighieri per la cultura (2005) e quello per la legalità *Paolo Borsellino*.

Di lei si è scritto che «usa gli strumenti che le sono più congeniali: la satira, la pungente ironia appuntata soprattutto a se stessa, l’allegria che a volte si fa malinconica ed amara».

GIULIA PAOLA DI NICOLA: Ritieni che la tua carriera sia dovuta al caso, agli ambienti che hai frequentato, alla tua caparbità e al tuo talento o a un mix di tutto questo?

GRAZIA SCUCCIMARRA: È un mix di tutto questo, tranne il caso. È nata dal gusto di scrivere poesie e dall’aver compreso che mi si adattava di più la prosa. L’ho capito in terzo liceo. Ero stata ammessa con la media dell’8 ma fui bocciata per ragioni disciplinari... Quando andai a vedere spavalamente i quadri, dissi a me stessa:

«Vi farò vedere chi sono io». Da lì questa caparbità nell’esternare quella fiducia in me stessa che era stata tradita per ragioni che mi prevaricavano. Quanto alla scelta degli studi, in giovane età, ho scelto il mondo del diritto e mi sono laureata in giurisprudenza. Volevo anche fare la giornalista e l’ho fatta per un certo periodo. Ho voluto fare senza strafare, conscia dei miei limiti, restando in ambiti di legittimità e competenza professionale.

G.P.D.N.: Come hai scoperto di poter recitare con successo?

G.S.: È stata la necessità: nessuno voleva recitare i miei testi così come io li avevo scritti. Volevano rimetterci le mani e così decisi con una certa incoscienza di sfidare me stessa. L’unico che mi aveva intuito il mio futuro da attrice fu il preside del liceo, col quale litigavo spesso. In senso spregiativo mi gridava: «Sei una grande attrice».

G.P.D.N.: Ti è stata rimproverata oppure è stata apprezzata quella certa autarchia che ti fa regista, sceneggiatrice, attrice prendendo la scena e attirando il pubblico da sola?

G.S.: Dal pubblico mai ricordo di essere stata sottovalutata, dagli addetti ai lavori sempre. Infatti Bruno Voglino, dirigente RAI che aveva in mano i grandi programmi d’allora, quando mi incontrava mi diceva ironicamente: «Tanto tu non hai bisogno di niente...». In effetti non ho mai chiesto un favore, un privilegio. Il mondo dello spettacolo, abituato a gente che si sarebbe prostituita pur di avere un favore, era a disagio e sconcertato di fronte a questo mio atteggiamento. Come se dicesse: «Rimani sola, visto che ci sai stare».

G.P.D.N.: Nei tuoi ricordi, quando hai cominciato a sentirti “femminista”?

G.S.: Da sempre, forse perché ci sono caratteristiche che sono nel DNA di una persona. Così era per il forte senso di giustizia che mi ha connotato e perseguitato sin da piccola. Nasceva dall’osservazione spontanea e non riflessa sulla condizione femminile. Vedevo quanto le donne fossero trattate diversamente e aves-



sero una storia e una vita quotidiana “soffocata” rispetto a quella degli uomini. Qualcosa non mi quadrava nella società ma non avevo gli strumenti culturali per chiamare le cose col proprio nome. Quando è scoppiato il femminismo nel ‘68, io l’avevo già anticipato, coltivato interiormente ed esercitato a scuola, a Teramo. La scuola mi stava stretta: ci facevano studiare tante cose, ma non favorivano in noi il senso critico. Era un puntare sulla memoria. Noi imparavamo a rispondere alle domande riassumendo il percorso della vita e il profilo dell’autore, ma non comparavamo e non ci esercitavamo nel discernimento. Attualmente invece si parte giustamente dall’analisi dei testi. Tuttavia debbo confessare che oggi rivaluto un certo nozionismo, nella misura in cui consente di inquadrare personaggi, date, contesti, fornendo una visione più olistica e interdisciplinare. Altrimenti mancano i puntelli storici. Rimpiango anche il rispetto per i professori e le materie che studiavamo, per l’ambiente che si creava nell’ambito della scuola. Nei miei ricordi c’è il rispetto per la nobiltà delle strutture e dei personaggi che nel passato l’avevano frequentata.

G.P.D.N.: La tua famiglia d’origine ha inciso e come sul tuo modo di essere e di guardare il mondo?

G.S.: Decisamente, perché ho respirato il modo d’essere dei miei genitori: mio padre non dettava tanto le regole quanto piuttosto ha testimoniato a noi figlie un modo d’essere che noi seguivamo spontaneamente. La distinzione tra bene e male aleggiava in casa, anche a prezzo di alcune proibizioni che oggi suonano ridicole, come quando chiedevamo: «Mamma posso uscire?» «No» «Perché?» «Perché no». Inutile insistere. Sulla educazione di base non si discuteva e da essa non si prescindeva. Tutti eravamo così. Io ero ribelle e sentivo crescere in me qualcosa che rifiutava tutto ciò che è ingiusto. Mio padre mi ha lasciato il senso della misura. Non a caso era di professione un matematico. Mamma mi ha trasmesso il controllo di sé, una calma signorile che ha ragion d’essere anche in mancanza di mezzi. Mi ha insegnato il valore della qualità contro il disvalore della quantità dell’avere. Quest’ansia di qualità in tutte le cose che faccio mi accompagna tuttora.

G.P.D.N.: In che modo i tuoi ruoli di moglie e madre hanno influito sul tuo lavoro?

G.S.: Moltissimo, perché per analizzare e rappresentare in teatro la condizione della donna partivo sempre dal mio vissuto e lo paragonavo a quello delle altre donne. Ho molto studiato le relazioni reali tra le persone anche in modo irriverente e cattivo, ho studiato me stessa guardandomi allo specchio senza perdonare alcuno dei miei errori. Tale senso critico mi ha aiutata molto nel descrivere e rappresentare i ruoli, le relazioni umane familiari e professionali. Se la mia arte suona amara, è perché la condizione umana lo è come lo sono tante storie: la vita sa essere amara. C’è poco da sfuggire alle difficoltà delle reazioni con te stessa e con l’altra parte. Tuttavia ritengo che le delusioni contengano un che di positivo; dall’amarezza si può trarre del buono.

G.P.D.N.: Ti sei identificata con il movimento femminista degli anni Sessanta-Ottanta oppure c’erano delle divergenze?

G.S.: C’erano delle divergenze. Del resto, dato il mio temperamento, non mi sono identificata con niente. Sono stata vicina a tutte le nuove manifestazioni storiche, ciascuna delle quali mi pareva avere una sua ragion d’essere. Non mi sono identificata col femminismo gridato. Non mi sono mai “ficcata” in un movimento, anche se ho ritenuto e ritengo che il femminismo sia un fenomeno storicamente decisivo del cambiamento perché ha destabilizzato un mondo anchilosato su posizioni di conservazione dei privilegi. Forse il cambiamento storico più significativo è stato proprio il femminismo. Però non ho detto mai «L’utero è mio e lo gestisco io». Non è stata questa la mia rivendicazione di libertà e uguaglianza, ma riconosco che c’è stato bisogno di quegli urli per affermare una rottura decisa e aggressiva rispetto al passato. Personalmente ho preferito affrontare i temi del femminismo con la satira. In piazza sono andata piuttosto per affermare i diritti civili in generale. Ad uno sguardo *ex post*, mi pare che il femminismo abbia camminato insieme al deprezzamento della cultura, alla rivendicazione di un ugualitarismo a tutti i costi che nella realtà non esiste e si rivela controproducente. Dio non ci ha fatto tutti uguali. Sia il femminismo che il ’68 sono partiti bene e finiti male, perché male interpretati.

G.P.D.N.: Alcuni ritengono che il movimento femminista si è spento. A te cosa pare sia cambiato



- in questi ultimi decenni?
- G.S.: A me sembra che il femminismo si sia spento perché ha svolto la sua funzione. Alcuni obiettivi possiamo considerarli raggiunti, ma le donne di oggi hanno frainteso. Assisto a storie di vita che nulla hanno a che vedere con la reale maturazione della donna moderna. Noto una tendenza nelle donne a volersi realizzare, esprimersi, raggiungere alti livelli ad ogni costo e a discapito dei rapporti umani. La loro carriera coinvolge troppe storie collaterali subordinandole al loro protagonismo. Io ho fatto l'attrice, ma sulla mia pelle. Mio marito ha continuato a fare la sua carriera e ho preteso che la facesse. Ho fatto quel che ho potuto come attrice e insegnante senza strafare. I miei figli volevano una mamma normale, insegnante come tante altre e non solo attrice. Per me il femminismo implicava la maturazione in senso ampio e nobile. Oggi non punterei tanto sui diritti, per sottolineare piuttosto i doveri di tutti e specie degli uomini che sono rimasti un po' indietro. Mi interessa anche la maturazione degli uomini perché miro all'armonia piena tra uomo e donna come scelta libera dell'uno e dell'altra.
- G.P.D.N.: I commentatori sottolineano la tua satira, la tua garbata ironia, l'amarrezza che induci nello spettatore mettendo a nudo il crollo dei vari miti del successo, della libertà, delle ideologie, delle speranze falsamente riposte nell'amore... Puoi dire di essere realmente una pessimista?
- G.S.: No. Vedere le cose come stanno non è pessimismo. Credo sia anche un servizio che faccio agli altri, un dono nel proporre in teatro la mia interpretazione di ciò che realmente accade. Ciò mi permette di incidere positivamente sul pubblico. Se tu vedi e capisci le cose anche nel loro lato amaro, puoi dare un contributo al cambiamento.
- G.P.D.N.: Come il mondo cattolico italiano ha reagito ai tuoi spettacoli; in particolare puoi raccontarci se e quando hai percepito l'opposizione nei tuoi confronti?
- G.S.: Dal mondo cattolico non ho avuto ostilità. Faccio stagioni teatrali con salesiani, gesuiti... Non si scandalizzano se critico la Chiesa ed

anche il Padre Eterno, con cui ho un colloquio diretto e continuo. Sono una credente anche se non appare, al confronto con i praticanti. Mantengo costantemente il colloquio col Padreterno e cerco di attuare ciò che ha detto Gesù Cristo del quale sono una grande ammiratrice.

L'ostilità l'ho avuta piuttosto alcune volte dal mondo della politica di destra e di sinistra. Del resto la politica coniugata al maschile mal sopporta la critica. Nel '92 feci uno spettacolo sulla crisi della sinistra, di fatto anticipando la disgregazione attuale. Li ho massacrati e non me l'hanno perdonato. Ne parlavo come commentatrice politica a Radio 3 e negli spettacoli. Invece il pubblico dovunque e di qualunque colore mi ha accettato e apprezzato. Altre contestazioni le ho ricevute nel primo periodo berlusconiano di cui parlavo già nei primi anni Ottanta. C'era chi reagiva come se gli avessi toccato la mamma. Due contestazioni feroci le ho subite a Firenze e a Privero. Urli e liti furibonde. La gente ha reagito male, ma credo che colpivo nel segno.

G.P.D.N.: Cosa consiglieresti alle ragazze di oggi?

G.S.: Di studiare la storia delle donne (bello il libro *Italiane* di Perry Willson, che parla delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi). Essere femministe non è aver conquistato la libertà sessuale. Troppe donne hanno capito che essere femministe significava poter fare sessualmente quel che volevano. Sono cascate in ciò che la cultura dominante ha capito e incoraggiato del femminismo. Mi pare decisivo oggi puntare sulla cultura e lo raccomando, specie alle madri.

Sono contenta della strada che ho fatto, consapevole di aver fatto la metà di ciò che avrei voluto e forse potuto, ma soddisfatta di come l'ho fatta, senza far pagare troppo agli altri il prezzo del mio percorso. Tuttavia non esci indenne da questa vita e involontariamente la trasferisci a chi dipende da te. Mi rimprovero di aver fatto patire ai figli le mie nevrosi, anche perché una struttura maschilista rende troppo difficile gestirti da sola come professionista e come mamma, specie se il marito è spesso assente. Ma ho imparato a chiedere scusa.

